

ANGELA DE CESARE

U Cudàcchië:
luce dei miei ricordi
(anni '50/'60)

Prefazione

La mission dell' O.D.V. Borgo Antico di Torremaggiore trova nei racconti della scrittrice pieno compimento.

I racconti di Angela De Cesare sono una preziosa testimonianza e formano un patrimonio culturale da custodire, tutelare, valorizzare e trasmettere alle nuove generazioni affinché dalla lettura e conoscenza del passato sappiano trarre stimoli per la comprensione del presente e auspici per il futuro.

L'autrice racconta le vicende di gente umile ma dignitosa che ha vissuto nel Codacchio (come Lei vuole si continui a chiamare) e sta dentro la Storia.

Sì, la Storia, quella con la "S" maiuscola perché essa non è fatta solo da eventi straordinari, da personaggi illustri, ma c'è posto anche per figure minori, anonime che con la loro quotidianità, che non c'è più, possiamo imparare che la Felicità è nelle piccole cose. Angela ci insegna che la Cultura non è solo conoscenza, erudizione ma anche costume, comportamento sociale, abitudine e di questo le siamo profondamente grati.

Torremaggiore 10/06/2022

Il Direttivo

Per cominciare...

Sono nata in un sottano di via Fiani nei pressi della chiesa di San Nicola e ho dimorato in successione temporale nel IV, nel II e infine nel V Vico. Una codacchiara insignita di onorificenza al merito per ventuno anni di residenza concentrata nel borgo.

Ho respirato l'aria, guardato il sole, percepito l'umidità della pioggia, sopportato la calura estiva, subito i freddi inverni in quel luogo di innata particolarità. Mi sentivo protetta non solo dai miei genitori, ma anche dal borgo, che in quanto a sicurezza, comunicazione e socializzazione batteva ogni tipo di concorrenza di quartiere.

La mia infanzia, vissuta 'ndu Cudacchiè, ha lasciato un'impronta così indelebile nella mia formazione che nessun evento burrascoso potrà mai spazzare via. È stato il periodo più bello della mia vita, vuoi per la spensieratezza della fanciullezza, ivi vissuta, vuoi per tutte le meravigliose esperienze che la mia famiglia e la gente di quel luogo mi hanno consentito di fare.

Ho potuto oggi fare un viaggio in quel tempo, protetto da un alone di luce lattiginosa, durante il quale ho incontrato vichi, case, tetti, terrazzi, mugnali, visi infantili, giovanili o più datati, giochi, attività, parlate, risvegli, siesta...

Un mondo lontano dal mondo in cui i personaggi, tutti più o meno protagonisti, agivano per vivere la fiaba rurale e semplice della loro e della mia vita. Quei muri mi parlano ancora, testimoni dei miei tanti giochi in strada, del mio andare a scuola tutte le mattine con la cartella di cartone, del tempo passato a godere dell'amore della mia

famiglia, della voglia di crescere e di mettere a frutto tutte le conoscenze acquisite.

I ricordi mi sono apparsi tutti in rapido movimento, mischiati con impeto travolgente, tanto da assumere una configurazione a spirale. A volte, per una questione di disobbedienza fisica, molti sono sfuggiti alla forza centripeta del sopimento per poi fuoriuscire in tutta la loro essenza e raccontarsi nei minimi particolari.

Sembra che la memoria si perda col tempo, ma non è così, perché è comunque in grado di accumulare, stratificare ogni momento significativo della vita e di custodire anche immagini, suoni, colori, sapori incancellabili, che al minimo solleticamento sensoriale esplodono con vigore nel ricordo. Quànda rēcord e qquànda nustàlggijè!

Estate nel vico
'A stàggionē càvedē 'ndu vic'

1

Un vico del Codacchio. Tanta luce e calore, gerani pendenti ai balconi, rondini garrenti e chiassosi voci di bambini. Una palla rimbalza su un muro, accompagnata da questa filastrocca:

Muovere
non muovere
non ridere
con un piede
con una mano
batti mani
le ribatto
giravolta
un'altra volta
tocco terra
la ritocco
violino
cuoricino
un bel bacino
alì su su
in braccio a Gesù
alì su su
in braccio a Gesù.

Il tonfo sordo della palla, i movimenti coordinati, rapidi e precisi delle bambine, accompagnati dalla festosa cantilena, riempiono l'aria di gioia spensierata. Ogni tanto, siccome la palla cade a terra, le piccole passano il gioco per poi riprenderlo instancabili.

Completano questo ludico quadro corde di panni stesi ad asciugare, salsa di pomodoro spalmata su tavole di legno per la conserva, crocchi di anziani pigramente seduti a raccontarsi, pulcini pigolanti, accompagnati dalla chioccia in strada per il loro breve momento di evasione dalla gabbia della padrona.

Movimento, gioco, socializzazione e libertà: fattori essenziali per la crescita armoniosa dell'infanzia di quell'estate in quello spazio e in quel tempo. Dolce ricordo!

Quando le donne in casa cantavano
Quändë i fëmmënë candävënë 'ndi chssë

8

Durante le mattinate estive, le porte delle case erano sempre spalancate. Per nascondere l'intimità interna e, soprattutto, per non far entrare le seccanti mosche, era tirata alla porta 'a rèzzë, quasi sempre écru o bianca, dalle cui maglie filtrava 'a lùc' u jùrnë. Ogni ingresso ne sfoggiava una, tutte diverse per i disegni a trama forata, per fattura e per condizioni igieniche. Erano rigorosamente appese per mezzo di anelli a un orizzontale bastone di ferro, sistemato sulla parete interna proprio sopra l'uscio. Ai due lati della tenda, a metà altezza, erano cucite due fettucce di stoffa, legate a gangi per evitare che il drappo sventolasse troppo durante le folate d'aria, così al limite ondeggiava solo la sua parte sottostante.

Sotto quel cielo azzurro era rilassante osservare muoversi al vento sia le rezze sia le lenzuola stese, spesso rënacciatë. U Cudàcchië era anche questo!

A quei tempi le massaie cantavano mentre espletavano i lavori donneschi e tra il curato rifacimento del letto, una minuziosa spolverata e una più impegnativa pulitura delle cicorie, tenevano un vero e proprio concerto. Si ispiravano alle star canore di quegli anni: Nilla Pizzi, Aurelio Fierro, Gloria Cristian, Claudio Villa, Luciano Tajoli, Carla Boni, Renato Carosone e tanti altri.

La mia mamma era molto intonata con altisonante voce da soprano.

Era piacevole ascoltarla durante il suo nutrito repertorio di canzoni napoletane e non: Chella Ila, Maruzzella, Papaveri e Papere, la casetta in Canada, Mamma, Torna, sta casa aspetta a te...

La sua esibizione rispettava sempre la stessa scaletta di pezzi. Iniziava con Cerasella e, quando arrivava al ritornello finale: 's limon,' s cerasa/'s cerasa, 's limone, /cerasella, cerasè, riprendeva fiato per il botto finale: un lungo acuto da Oscar.

Il suo tono di voce diventava più nostalgico e sentimentale quando gorgheggiava le strofe di Maruzzella o quelle ancor più strappalacrime di Torna o della melodiosa Mamma. Terminava quasi sempre con Chella Ila', riproducendo ad arte la ritmicità tipica di Carosone.

La mia preferita era Papaveri e Papere perché me la dedicava e al punto "e tu sei piccolina... sei nata paperina...che cosa ci vuoi far?" mi guardava, indicandomi e sorridendo. La cantata complessiva era lunga.

A volte, dopo aver litigato, due risentite chiazzrë erano solite duettare con veemenza, con tono di disprezzo e ben dividendo le sillabe: "se crede 'ca me faccio 'o sangue amaro, se crede 'ca 'mpazzisco e po' me sparo, chella llà, chella llà, chella llà...

Un botta e risposta serrato, ripetuto fino allo sfinimento, a cui seguivano parolacce sconce e volgari che per pudore non riporto. U Cudàcchië era anche questo.

Estate: tanta luce e calore, cielo turchino, rezze appese, melodie napoletane, sciarratorië, parolacce... U Cudàcchië, chiamato attualmente Borgo Antico, era anche questo.

I polsi delle donne
I púzë d'i fëmmënë
10

Tra gli anni '50 e '60 la pubblicità esibiva una figura di donna stereotipata e bollata dal doppio ruolo di sexy pin up e massaia perfetta. I messaggi diffusi erano perlopiù sessisti. La raffigurazione d'una fëmmënë dë c3së, imposta dai media, era sconnessa dalla realtà, ma ben collegata al sogno.

Jëssë appariva come una bella mannequin, con vitino da vespa, labbra rosse e carnose, ben pettinata; indossava svolazzanti abiti, a volte provocanti, e sfoggiava vezzosi grembiolini con balze pieghettate. Nel contempo rappresentava una sottomessa moglie, amorevole madre e casalinga perfetta, sempre dietro ai fornelli. Una vera e propria attrazione lusinghiera e ingannevole, usata soprattutto per la vendita di prodotti rivolti al pubblico maschile.

Siccome i televisori erano rari, le massaie di quell'epoca, a cominciare da mia madre, si mostravano ben lontane da quel modello di donna perfetta e affettata. Erano solite, dopo l'ammollo in acqua e lisciva di cenere, poggiare i panni sóp' 'a tavëllellë per spalmarli con sapone di Marsiglia; provvedevano, in seguito, allo sfregamento, alla torchiatura e allo strizzamento del bucato. Polsi in azione...

Quasi ogni massaia, fedele ancora alla visione fascista dell'indipendenza alimentare della famiglia, allevava per poi scannà, soprattutto durante le festività, galline, galli, tacchini e cunigghië, privarli

di piume e di pelliccia (dopo averli scottati in acqua bollente); li svëndracivë per mettere da parte i 'n drigghië: cuore, fegatini, zampe, testine e intestino. Polsi in azione...

Provvedevano anche a preparare piatti di verdura, soprattutto il lunedì e il venerdì. Per lavare i fögghië commestibili dovevano riempire secchi di acqua alla pubblica fontana.

Polsi in azione...

E poi per fare il pane, mmassävënë, pestavamo, rigiravano l'umido composto di acqua, farina e lievito 'nda fazzatórë, producendo quell'onomatopeico "cic ciac". Arrotolavano scavëdatillë, taràll' k'l'òvë, cavavano cëcatill' e trascinavano rëcchjëtill'. Ancora polsi in azione...

Allora i fëmmënë non avevano la fissazione della dieta, anzi le maritate dovevano tenere la carne ben lontana dalle ossa. Quindi in barba all'aspetto anoressico, mostravano varie rotondità con naturalezza e vanto.

I miti della bellezza esile, perfetta e ostentata erano lontani dal loro immobile e faticoso mondo. Per questo motivo i loro polsi doppi erano una dote utile per l'economia domestica e quelli sottili lasciati in dote alle pin up.

Le collanine di pasta
I cùllaninè dè pàst'

77

Da un po' di tempo a questa parte, non indosso collane né corte, né medie e né lunghe.

Poiché la sensazione di soffocamento è notevole, come se avessi un cappio 'n gannè, evito di fare bella mostra di inutili bbèrlòcchë. A parte questa mia attuale e, spero, momentanea intolleranza, le collane di bigiotteria sono comunghë stupende e costituiscono vezzosi accessori che completano gli outfit.

Si trovano anche a prezzi accessibili sulle bancarelle dei mercati settimanali e molte donne le scelgono, a seconda dei personali gusti, per ornare il loro décolleté. Ce ne sono di tutte le forme, di tante dimensioni e di diversi materiali con vari elementi decorativi: fiori, farfalle, foglie, catene e figure geometriche.

Negli anni cinquanta la moda seguiva due principali stili: il bon ton e il pin up. Il bon ton prevedeva l'uso di tailleur, gonne midi, camicette, vestitini semplici, raffinati ed eleganti e come accessori orecchini e collane di perle che adornavano con delicatezza il collo lungo e affusolato o taurino di quasi tutte le donne dell'epoca.

I ggiuvènitè più audaci e provocanti seguivano lo stile pin up e quindi indossavano vestiti sfarzúsë a ruota, dal vitino attillato e dalle profonde scollature e in questo caso sfoggiavano collane più appariscenti e moderne che si posavano festose su seni procaci.

La mia mamma, molto austera, seguiva invece uno stile monacale e rallegrava il suo spento abbigliamento (garbato, come diceva lei) con una collana di perle finte e la metteva di domenica quando con il mio papà faceva la passeggiata per il Corso, dopo una spruzzata di economica acqua di colonia.

Da piccola adoravo le collane e mi cimentavo a realizzarne tante con la pasta cruda.

Con la punta di un ago con filo da imbastitura nella cruna e con molta concentrazione e coordinazione manuale, procedevo ad attraversare il buchino centrale delle stelline di pasta come se fossero perline ed esse scivolavano lungo il filo, ammassandosi vùnè sòp'a n'avètè, fino a ottenere una lunghezza giusta.

Ne realizzavo due o tre con precisione e poi, dopo aver legato i loro due capi chë nu nùtèchë' stretto, le immergevo in acqua colorata, ricavata dall'immersione e macerazione di carta velina. Ottenevo così collanine rosse, gialle, verdi e poi le mettevo ad asciugare su un foglio di carta di giornale. Non usavo solo le stelline per le collanine fai da te, ma anche i ditalini, le mezze penne e mezze maniche che alternavo durante l'infilatura.

Dopo la loro asciugatura, me le infilavo tutte al collo e mi pavoneggiavo come na mmopè davanti allo specchio d'ra sciùscèllè. Poi uscivo in strada per incontrare i cumbàgnè, anche loro con i fili di pasta colorata al collo e giocavamo a fare i bbèllè ggiuvènitè, mentre i maschi come ratèrè ci prendevano in giro e a volte si divertivano a far finta di tirarcele e spezzarcele.

Collane di pasta: dolcissimo ricordo dell'infanzia!